

CONTRIBUTI

Dino Dozzi*

IL CAMMINO DI RINNOVAMENTO DEI FRATI CAPPUCCINI NEI CONSIGLI PLENARI DELL'ORDINE E NELL'ASSEMBLEA DI LUBLINO

1. UN CAMMINO DI RINNOVAMENTO

Il cammino di rinnovamento dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, negli ultimi 40 anni, si inserisce in quel processo più ampio di rinnovamento ecclesiale che - convenzionalmente ma con buoni motivi - parte dal concilio Vaticano II. Il decreto conciliare *Perfectae Caritatis* e il motu proprio *Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI segnano l'inizio di quella stagione di grande rinnovamento che ha coinvolto tutti gli Ordini religiosi, compreso i Cappuccini. Nel 1964 fu costituita la Commissione incaricata di preparare lo strumento di lavoro per la revisione delle Costituzioni; nel 1968 si ebbe il Capitolo generale straordinario che elaborò il testo fondamentale; i Capitoli generali seguenti revisionarono e perfezionarono quel testo, accogliendo i suggerimenti di ben 5 Consigli Plenari dell'Ordine (=CPO), fino al testo definitivo che fu approvato dalla Santa Sede il 25 dicembre 1986.

Ma il cammino di rinnovamento continua nella Chiesa e nell'Ordine, come risposta ai continui e sempre più rapidi mutamenti nella società e nella cultura. Paolo Martinelli e William Henn hanno presentato la vita consacrata e l'ecclesiologia delle Costituzioni, evidenziando così anche lo scarto esistente e che è doveroso colmare tra la concezione di vita consacrata e di ecclesiologia presenti nelle attuali Costituzioni e quella che si ricava dalla teologia di oggi. Dal confronto fra le nostre Costituzioni attuali e gli sviluppi che si sono avuti nella teologia della vita consacrata

* Relazione svolta alla 113ª Assemblea della Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini, tenutasi a San Giovanni Rotondo (Fg) nei giorni 2-5 giugno 2008.

e nell'ecclesiologia negli ultimi 25 anni emergono proposte concrete di aggiornamento del testo delle Costituzioni.

A me è stato affidato il compito di presentare il cammino di rinnovamento dell'Ordine nei CPO e nell'Assemblea di Lublino, dunque senza riferimento esplicito alle Costituzioni, anche se credo che il lavoro in atto sulle Costituzioni ormai da una decina d'anni e che l'ultimo Capitolo generale ha rilanciato con forza, sia lo sfondo della 113^a Assemblea della Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini (=CIMPCap) in vista del coinvolgimento di tutti i frati italiani nei prossimi due o tre anni. Restando dunque nell'ambito del tema che mi è stato affidato, cercherò di ricostruire il cammino di rinnovamento dell'Ordine nei CPO e nell'Assemblea di Lublino, senza entrare in merito al lavoro delle Commissioni preparatorie, al testo da loro proposto al Capitolo generale e ad altri suggerimenti nel frattempo e provvidenzialmente proposti.

2. CHE COSA SONO E QUALI TEMI HANNO TRATTATO I CPO E LE ASSEMBLEE

Il Consiglio Plenario fu creato non come una struttura di governo, ma come uno strumento, con «lo scopo di esprimere il rapporto vitale tra l'intera fraternità e il suo governo centrale, di promuovere la coscienza di tutti i frati alla corresponsabilità e alla collaborazione, di favorire l'unità e la comunione dell'Ordine nella pluriformità» (Cost. 123,1); la sua funzione è quella di «favorire i rapporti tra il Definitorio generale e le Conferenze e tra le Conferenze stesse; costituire un centro di riflessione per esaminare i problemi di maggiore importanza e proporre la soluzione all'Ordine; offrire un aiuto con una collaborazione costruttiva al Ministro generale e ai Definitori, per attuare un rinnovamento adeguato dell'Ordine» (Cost. 123,5).

Può essere utile un primo sguardo ai 7 CPO e all'Assemblea di Lublino, notando date e temi.

1. **I CPO** - Quito, 1971: *Vita fraterna, povertà e minorità*
2. **II CPO** - Taizé, 1973: *La preghiera*
3. **III CPO** - Mattli, 1978: *La vita e l'attività missionaria*
4. **IV CPO** - Roma, 1981: *La formazione*
5. **V CPO** - Garibaldi, 1986: *La nostra presenza profetica nel mondo: vita e attività apostolica*
6. **Assemblea dell'Ordine** - Lublino, 1992: *Identità cappuccina e culture*
7. **VI CPO** - Assisi, 1998: *Vivere la povertà in fraternità*
8. **VII CPO** - Assisi, 2004: *La nostra vita fraterna in minorità*

Notiamo alcune cose.

- I primi 5 CPO si sono svolti in date molto più ravvicinate rispetto all'Assemblea di Lublino e agli ultimi due CPO (2 anni tra il I e il II, 5 anni tra il II e il III, 3 anni tra il III e il IV, 5 anni tra il IV e il V; ci sono invece sempre 6 anni tra il V CPO e l'Assemblea di Lublino e poi tra questa e il VI e tra il VI e il VII CPO).

- Anche con riferimento alla data di approvazione delle Costituzioni (25 dicembre 1986), pare di poter distinguere due periodi: da una parte i primi 5 CPO fino al 1986; dall'altra l'Assemblea di Lublino e gli ultimi 2 CPO dopo il 1986.

- I CPO del primo periodo confluiscono, in qualche modo, nelle nuove Costituzioni (un po' meno il V CPO, per ragioni di tempo).

- L'Assemblea di Lublino inizia il secondo periodo sia da un punto di vista cronologico che tematico: e risponde ad una specie di "lacerazione" che si era verificata tra le sfide e le controsfide del CPO di Garibaldi. A confronto anche aspro, fino quasi allo scontro, erano venute due modalità culturalmente diverse di concepire l'identità cappuccina. Non è per caso che il tema dell'Assemblea di Lublino fu proprio "Identità cappuccina e culture".

- Fu a Lublino che l'Ordine passò dalla mentalità e dall'ideale dell'uniformità alla mentalità e alla valorizzazione della pluriformità. Fu a Lublino che si trovò un modo nuovo di comunicare le conclusioni di un'Assemblea o di un CPO: una lettera o delle "Propositiones".

- Si noterà che c'è una specie di inclusione tematica tra il I CPO del 1971 ("Vita fraterna, povertà e minorità") e gli ultimi due CPO dedicati sempre a questi tre elementi (il VI CPO: "Vivere la povertà in fraternità" e il VII CPO: "La nostra vita fraterna in minorità").

- Ma tra il primo e l'ultimo CPO passano 33 anni, e si notano nel modo di trattare questi tre temi fondamentali per la nostra vita. Si nota che tra il primo CPO e gli ultimi due c'è stata l'Assemblea di Lublino, snodo fondamentale nel nostro cammino di rinnovamento.

- Oltre che nel I e negli ultimi due CPO, i tre temi (fraternità, povertà, minorità) verranno necessariamente ripresi anche negli altri 4 CPO. La preghiera (Taizé, 1973), l'attività missionaria (Mattli, 1978), la formazione (Roma, 1981), la vita apostolica (Garibaldi, 1986) saranno connotate dal modo gradualmente ma chiaramente rinnovato di presentare la fraternità, la povertà e la minorità.

- Ma va pure notato che, specularmente, anche nel I, nel VI e nel VII CPO si parlerà - e in modo che si andrà lentamente ma chiaramente rinnovando - anche di preghiera, di missionarietà, di formazione e di apostolato.

È un tipo di analisi diacronica quella che stiamo facendo. Il tempo non è solo un accidente o un semplice contenitore. Il tempo cambia noi e noi cambiamo il tempo. In certo modo, il tempo siamo noi. "Essere e tempo", da qualche tempo camminano insieme.

3. IL CAMMINO DI RINNOVAMENTO NEI PRIMI 5 CPO

Prima di prestare attenzione particolare all'Assemblea di Lublino e ai CPO VI e VII che non sono ancora entrati nelle Costituzioni, richiamiamo brevemente il cammino di rinnovamento che si è verificato nei primi 5 CPO.

Il **I CPO** si svolse a Quito (Ecuador) dal 4 al 24 ottobre 1971 ed ebbe per argomento "Vita fraterna, povertà e minorità". Fu scelta la città di Quito per sensibilizzare tutto l'Ordine alla realtà sociale dell'America Latina. Significativa è l'importanza che viene data al luogo in cui si è celebrato il I e poi saranno celebrati i successivi CPO: il contesto è sempre importante, non solo nell'esegesi dei testi, ma anche della vita. L'Ordine incomincia a farsi sensibile al tema del contesto culturale, dell'inculturazione, della pluriformità. L'identità del cappuccino si incomincia a ricercarla non solo volgendosi indietro, ma anche guardandosi intorno. Anche l'Ordine incomincia a coniugare insieme identità e relazionalità. Il documento finale incoraggiò le "fraternità di testimonianza e di contemplazione", segno di una rinnovata attenzione all'essere rispetto al fare e di un tentativo di reinserire la nostra vita cappuccina nel contesto sociale per ridiventare significativa. Mi pare abbia lo stesso significato l'invito che fu fatto a tutto l'Ordine di fare una revisione di fondo dell'uso sociale dei beni.

Il **II CPO** fu tenuto a Taizé (Francia) dal 18 febbraio al 9 marzo del 1973 e trattò della "preghiera". Anche qui fu significativa la scelta del luogo: una scelta di umiltà; quasi un dire: noi, gli specialisti della preghiera e della contemplazione, torniamo a scuola di preghiera e scegliamo come nostra guida una comunità composta non da soli cattolici, non da soli sacerdoti, non da membri di un Ordine con secoli di esperienza. Questa scelta fu segno di apertura al nuovo, di necessità di rimettersi in discussione, di rinegoziare, ridefinire, ricercare forme nuove di vivere un aspetto tanto importante e tradizionale come la preghiera. Forse il gesto fu più significativo del documento finale stesso che pure fu importante nel riportare coraggiosamente e onestamente la situazione dell'Ordine riguardo alla preghiera e nel formulare alcune raccomandazioni che

entreranno poi nel capitolo III delle Costituzioni. Come il I CPO scelse i poveri dell'Ecuador come nostri maestri di povertà, così il II CPO scelse i monaci di Taizé come nostri maestri di preghiera.

Il **III CPO** si celebrò a Mattli dal 29 agosto al 22 settembre 1978 e trattò della "Vita e attività missionaria" in una Provincia, quella svizzera, benemerita per la sua grande tradizione missionaria. Vi parteciparono molti missionari con vastissima esperienza nelle diverse parti del mondo. E fu proprio questa la novità: dall'esperienza vissuta nelle diverse Chiese locali del mondo intero, nacque con chiarezza e forza l'inserimento dell'Ordine nella Chiesa, l'abolizione di un aggettivo possessivo che aveva connotato secoli di missionarietà: si passò dalle "nostre missioni" alle "missioni nelle diverse Chiese", si passò da una mentalità missionaria autocentrata ad una centrata sul servizio alla Chiesa locale. Il documento elaborato in seguito aveva tre parti: Presupposti, Nuovi contesti, Orientamenti. Le missioni cappuccine entravano al servizio delle Chiese locali. Iniziò da qui il reale rinnovamento, ancora faticoso e in atto, della nostra mentalità missionaria, che veniva a coinvolgere il rapporto Ordine-Chiesa e il senso della nostra vita e attività missionaria. Un ulteriore sviluppo delle modalità missionarie si avrà poi nei CPO VI e VII alla luce dell'approfondimento delle tematiche riguardanti la povertà e la minorità in fraternità.

Il **IV CPO** si svolse a Roma dal 2 al 31 marzo 1981 e trattò della "Formazione" in quel luogo sempre discusso ma sempre più insostituibile che è il Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi. Il tema della formazione fu portato provvidenzialmente in primo piano e fu riconosciuto assolutamente centrale. Il lungo documento che fu prodotto è un vero e proprio trattato, con impostazioni e orientamenti che verranno poi ripresi in seguito: accenniamo all'"inculturazione" che verrà affrontata coraggiosamente a Lublino, alla "formazione permanente" che verrà ripresa e sviluppata nel Convegno internazionale del 1991 dedicato interamente a questo tema, alla "formazione iniziale" che verrà ripresa nel Convegno internazionale del 1993 sulla Pastorale vocazionale e il Postulato. Per il contesto italiano, una concretizzazione significativa di tutti questi temi formativi si ebbe nel lungo, intenso e proficuo processo che portò al "Progetto formativo", ora necessariamente bisognoso di un aggiornamento. Da ricordare sono anche i due Convegni degli studiosi, il primo più familiare e ridotto, il secondo del 1990 su "Secolarità e nuova religiosità. Per una lettura francescana". Il IV CPO sulla formazione innescò tutta una serie di strutture, di convegni e di iniziative (dal lavoro intenso del Segretariato generale per la formazione, a quello dell'Ufficio di Ricerca e rifles-

sione, a quello del Segretariato nazionale italiano della Formazione) che operarono con straordinaria vivacità soprattutto fino a metà degli anni '90.

Il V CPO fu celebrato a Garibaldi (Brasile) nel settembre 1986 sul tema: "La nostra presenza profetica nel mondo: vita e attività apostolica". La preparazione fu molto lunga e complicata da polemiche e da scontri vivaci, riconducibili alla diversità delle culture e dunque al modo diverso di definire l'identità del frate cappuccino nelle diverse parti del mondo. Si andava sempre più avvertendo l'esigenza di approfondire questo tema problematico ma ineludibile che sarà poi oggetto dell'Assemblea di Lublino. Il documento finale del V CPO risultò poi ponderato ed equilibrato, qualcuno disse anche troppo equilibrato, quasi piatto, offrendo comunque utili orientamenti per il rapporto tra contemplazione e vita apostolica; la fraternità venne presentata come dono e come impegno; la povertà e la minorità si consigliò di viverle fra i poveri; emersero sempre più chiaramente i temi della giustizia e della pace. Parte di questo CPO fece in tempo ad entrare nelle Costituzioni, parte venne poi ripreso e sviluppato, come detto, a Lublino e parte venne infine approfondito nei due ultimi CPO.

4. L'ASSEMBLEA DI LUBLINO

L'Assemblea dell'Ordine ebbe luogo a Lublino nei giorni 1-26 settembre 1992 sul tema "Identità cappuccina e culture". I molti nodi sfiorati o lasciati in sospeso dai 5 CPO precedenti vennero finalmente al pettine della coscienza dell'Ordine, intendo quelli - e non sono certo pochi - riconducibili al rapporto identità-culture. Il clima relazionale in cui si svolse l'Assemblea fu molto caldo, a differenza di quello meteorologico. Potremmo riassumere il punto di partenza dell'Assemblea con una domanda: attualmente possiamo parlare di un cappuccino africano o di un cappuccino in Africa? Se la risposta è la seconda, bisogna domandarsi se questo è giusto. Nonostante una certa confusione terminologica ancor oggi esistente per il significato che viene dato a "cultura", "inculturazione" e "acculturazione" è ben chiaro il messaggio che parti dall'Assemblea di Lublino; anche se - bisogna pur dirlo - da alcuni solo faticosamente accettato, da altri "dimenticato" e da altri ancora rimesso continuamente in discussione.

Lo possiamo esprimere con le parole di Patrick Keller: «L'inculturazione, per usare un'immagine presa dal Vangelo, è l'azione di mescolare il lievito dell'insegnamento di Cristo in una determinata cultura perché

questa possa trasformarsi dal di dentro»; «Acculturazione è il termine antropologico/sociologico per descrivere il processo con cui un bambino poco a poco assimila la cultura in cui nasce. L'acculturazione è il processo doloroso con cui un missionario, un rifugiato o un lavoratore migrante si adatta ad una nuova cultura». La domanda che ne nasce è la seguente: quando un giovane viene da noi - quando egli ci viene dato come un fratello dal Signore - lo inculturiamo o lo acculturiamo?

È evidente che ci vorranno tutte e due queste operazioni, ma il problema è la dose dell'una e dell'altra da usare. "Siamo perseguitati da Francesco - si disse - che fece la sua professione solenne spogliandosi". Al di là delle battute ad effetto, da parte dell'Ordine a Lublino si iniziò a prendere coscienza di un concetto che incontra ancora tanti "distinguo" e che non è facile da digerire, soprattutto per noi italiani che, francescanamente parlando, "giochiamo in casa". Il concetto è questo: la nostra identità non è qualcosa di definito una volta per tutte, ma qualcosa che è in sviluppo, un processo continuo.

Un secondo concetto parte dalla constatazione che uno stile di vita lontano dalla cultura e dalla vita della gente con cui viviamo e lavoriamo si trasformerebbe in una testimonianza confusa e incomprensibile, e questo vale non solo per contesti lontani, ma anche per la nostra vita di Cappuccini in Italia. A Lublino si è constatato che nell'Ordine c'è un desiderio comune di fraternità, ma per alcuni la fraternità è il convento abitato da un grande numero di frati, per altri è una piccola comunità di due o tre frati, per altri ancora un compito da vivere. Tutti i Cappuccini del mondo vogliono essere dei buoni Cappuccini, ma non c'è un modello unico. Ecco allora il secondo concetto: il carisma francescano va incarnato nei diversi contesti culturali, per diventare effettivamente significativo ed evangelicamente profetico tra la gente concreta.

La pluriformità ha riflessi anche all'interno: la vita fraterna veniva così descritta a Lublino come accoglienza e apertura, valorizzando il sano protagonismo di ogni fratello, che deve poter esprimere il suo progetto personale e imparare a discuterlo con gli altri.

I temi della fraternità, della povertà e della minorità emergono con forza a Lublino nella varietà di concezione e di pratica: non si avrà il tempo di trattarne a fondo, ma nascerà l'esigenza di riprenderli e approfondirli nel nuovo orizzonte ermeneutico. Sarà fatto negli ultimi due CPO.

Il tema della identità cappuccina e delle culture per forza fece emergere molti altri interrogativi e molti altri aspetti della nostra vita, come quello della preghiera. Non si riuscì ad approfondire tutto, ma furono dati suggerimenti preziosi alla luce della pluriformità, come quello di saperci adattare, da veri frati minori, alla sensibilità delle persone con le quali noi preghiamo. Si notò che giustizia-pace-ecologia fanno fatica ad

entrare nella mentalità dei frati cappuccini, purtroppo sostanzialmente indifferenti, nonostante i richiami dei CPO precedenti. Questo è un tema rimasto sostanzialmente in parcheggio.

Il tema dell'identità cappuccina nelle diverse culture ha necessari e diretti riflessi nel campo della formazione. Si disse che il modello gerarchico-clericale della Chiesa non aiuta il modello fraterno della nostra vita religiosa e furono dati suggerimenti per valorizzare la nostra comune identità fraterna: suggerimenti ripresi e rafforzati poi negli ultimi due CPO. Si disse che correre qualche rischio per calarsi nella propria cultura sembrava più sano e formativo che chiudersi nel proprio piccolo mondo protettivo e rassicurante.

Dell'Assemblea di Lublino fu pubblicata la documentazione che conteneva prima di tutto l'autopresentazione delle 19 Conferenze, come chiara valorizzazione della varietà e pluriformità esistente nell'Ordine, poi la Lettera da Lublino a tutti i frati dell'Ordine per condividere, in modo caldo, familiare e diretto, la novità dell'esperienza vissuta nel dialogo e nell'ascolto vicendevole. La prima parte - "Da dove veniamo" - sintetizzava il cammino percorso dal Vaticano II a quel momento con i "non pochi mutamenti significativi con luci e ombre"; la seconda parte - "Dove siamo" - focalizzava la nostra identità e il problema dell'inculturazione, sottolineando che «l'identità è un processo aperto a sempre nuove espressioni e richiede perciò costante e intelligente dialogo. Il Vangelo rivissuto nell'esperienza di san Francesco è la sorgente della nostra identità, ma questa deve essere incarnata nelle diverse culture attraverso la corresponsabilità di ogni fratello, tenendo presente il patrimonio spirituale cappuccino e i segni dei tempi». La terza parte - "Dove andiamo" - riconosceva con sincerità e umiltà che erano emersi "non pochi interrogativi" e non si aveva la pretesa di aver risposto a tutti e una volta per sempre, ma si voleva riprendere fiduciosamente il cammino «con la nostra gente e formare in mezzo ad essa luoghi viventi di speranza e di solidarietà».

Della documentazione facevano poi parte nove "Piste di ricerca": culture e inculturazione, pluriformità e unità, fraternità e culture, povertà-minorità e culture, preghiera e culture, apostolato e culture, giustizia-pace-ecologia e culture, dialogo tra le culture, formazione e culture. Venivano poi riportati i discorsi di apertura e di conclusione del Ministro generale e le quattro relazioni principali.

L'Assemblea di Lublino fu e resta di fondamentale importanza per l'Ordine: per il tema affrontato, per le modalità di svolgimento e per il modo di partecipare tale esperienza ai frati. Aspetta ancora di essere pienamente assimilata, anche perché poco dopo ci fu il cambio di guardia alla direzione dell'Ordine e sembrò interrompersi quel fervido momento

di rinnovamento che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Da una concezione di identità cappuccina oggettiva e uniforme, si passò, almeno come ipotesi accettabile, ad una identità come processo continuo in dialogo con le culture, cioè con la gente in mezzo alla quale si vive (vedi la rivalorizzazione della nostra tradizione di "frati del popolo") e all'interno stesso della fraternità (vedi quel "sano protagonismo" da verificare insieme). Quella dell'Assemblea di Lublino è un'impostazione che ha grandi conseguenze per tutti gli aspetti della nostra vita e che credo dovrà entrare nella revisione delle Costituzioni.

5. IL VI CPO: VIVERE LA POVERTÀ IN FRATERNITÀ

Potremmo riassumerne il significato innovativo del VI CPO in questi termini: dall'Assemblea di Lublino al VI CPO in un mondo di relazioni, dalle norme ai valori in un mondo che cambia, dai documenti alle *propositiones* in un mondo globalizzato. E potremmo riassumerne il contenuto nel modo seguente: povertà-minorità-fraternità nel Vangelo e in san Francesco (nn. 1-8); fratelli tra i poveri e pluriformità (nn. 9-13); il lavoro e la questua (nn. 14-20); solidarietà, condivisione e trasparenza a livello di fraternità, di Provincia e di Ordine (nn. 21-45).

Mentre i cinque precedenti CPO si erano conclusi con un documento, questo ha adottato il metodo delle *propositiones*: perché? Sono tempi duri per i documenti: forse perché ne sono stati prodotti troppi (e il tempo che i frati dedicano alla lettura è limitato), forse perché troppo perfetti (e questo fa risaltare eccessivamente il divario dalla più modesta quotidianità, generando sensi di colpa e scoraggiamento). Quest'ultimo aspetto è da sottolineare soprattutto per la povertà: da una parte ci faceva sentire sconfitti dalla realtà, ma dall'altra continuava e continua a tormentarci (forse è questa una caratteristica tipica del francescanesimo). Fatto sta che l'Assemblea di Lublino si conclude con una lettera a tutti i frati dell'Ordine e il VI CPO del '98 si è concluso con 45 *propositiones*, più agili, più flessibili e rispettose della complessità dei problemi e della pluriformità nel modo di sentirli e di viverli. È così che, ancora una volta, il metodo si fa anche contenuto.

Effettivamente parlare di povertà nel 1200 e parlarne oggi è diverso. Oggi viviamo in un mondo globalizzato. C'è un unico mercato aperto in continuazione e i mezzi di comunicazione informatici permettono di essere sempre presenti in queste nuove piazze di mercato; i beni scambiati non sono più il grano, l'olio, il ferro, il petrolio: sono i capitali, sono gli investimenti. Sono quelli a decidere ora per ora chi diventa ricco e chi farà la fame. Si avverte l'esigenza di un'etica collettiva: di fatto nel mer-

cato globale un terzo è dentro e due terzi sono fuori; aumentano le strutture di peccato e diminuiscono gli spazi di solidarietà. Gli esperti di globalizzazione invitati al CPO descrissero questa situazione. Fece impressione l'immagine usata di miliardi di dollari che ogni ora, giorno e notte, passano sopra la nostra testa, in modo virtuale, senza che noi ce ne accorgiamo, ma che determinano la vita e la morte di centinaia di milioni di persone e di famiglie. Chi condanna e chi è condannato non si vedono mai in faccia. E questo rende più facile l'assassinio.

In questo mondo globalizzato, qual è la proposta evangelica? Che tipo di povertà in fraternità vivono e propongono i frati cappuccini nel mondo? L'intuizione del VI CPO è stata quella di collegare la povertà con la fraternità: questo "uovo di Colombo" è stato trovato probabilmente anche per la riscoperta degli scritti di san Francesco e in essi della *intentio* di Francesco d'Assisi (K. Esser ripeteva che l'"altissima povertà" può essere proposta francescanamente solo all'interno di una "altissima fraternità"). Hanno influito anche gli studi biblici da una parte e il Concilio Vaticano II dall'altra, che hanno permesso di cogliere in modo più corretto il fondamento evangelico dei voti e il loro valore relazionale. Si è ripreso così tra scritti di Francesco e Vangeli quel circolo ermeneutico tanto utile ad entrambi. Sia la povertà evangelica che quella francescana sono intimamente collegate alla minorità e alla fraternità. Si parla di povertà evangelica per evitare fraintendimenti tra povertà sociale e povertà scelta.

La povertà di Francesco non si riduce a quella materiale e - cosa ancor più importante - egli non vuole vivere la povertà, ma "la vita del Vangelo di Gesù Cristo" (*Rnb Prol 1*): polarizzare l'attenzione sulla sola povertà è pericoloso e conduce a situazioni senza via d'uscita, come anche la storia francescana testimonia. L'«altissima povertà» di Francesco - non fondata su motivazioni sociali, ma sulla conformità a Gesù Cristo - ha due dimensioni: una interiore e una materiale. La prima è essenziale ed è la radice della seconda: riprende il comando di Gesù di farsi piccoli, umili, bambini, riconoscendo i propri limiti e mettendosi fiduciosi nelle mani di Colui che ci salva, coscienti che ogni bene appartiene a Dio e che di nostro non abbiamo che i vizi e i peccati; siamo salvati per la misericordia di Colui che ci ama gratuitamente. Nulla dunque dobbiamo trattenerne per noi stessi, ma tutto restituire a Dio, con riconoscenza.

Da tale convinzione scaturisce tutta una serie di atteggiamenti che si impongono sia al singolo che alla fraternità intera, e che possono essere qualificati con una parola sola: minorità. È questo il modo in cui i suoi "frati minori" debbono comportarsi in mezzo agli uomini: miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, evitando liti e dispute, giudizi e condanne degli altri, senza cercare privilegi o dispense, rinunciando a qualsiasi potere o dominio soprattutto fra di loro, ma adottando l'attitudine del

Signore che lavò i piedi dei suoi discepoli. La minorità - individuale e collettiva - è la manifestazione visibile dell'autentica povertà interiore, dell'umiltà del cuore. Se venisse a mancare questa povertà interiore, la povertà materiale perderebbe qualsiasi significato evangelico.

Solo dopo aver assimilato la nozione di questa povertà-minorità interiore, si può parlare correttamente del posto e del significato che nel progetto francescano occupa la povertà materiale, certo vissuta anch'essa eroicamente da Francesco, che però fu meno letteralista e rigida di quanto si pensi. Francesco proibisce di ricevere denaro (*Rnb* 6,1), ma ammette due eccezioni (*Rnb* 8,3.11), per i malati e per i lebbrosi, rivelando così che per lui è la carità e non la povertà al vertice dei valori, cosa di cui non sempre in seguito si tenne conto. La novità di Francesco sta nella sua "invenzione" di una fraternità di frati minori, inseriti in modo solidale tra i poveri, con spirito ecclesiale.

Subito dopo la morte di Francesco (1226), ha inizio la gloriosa e travagliata storia del movimento francescano. Di tutti gli scritti di Francesco non se ne prenderanno in considerazione che due: la Regola del 1223 e il Testamento, e ci si soffermerà soprattutto sull'interpretazione giuridica e morale delle prescrizioni relative alla povertà. La Regola vieta ai frati di possedere qualsiasi cosa e di ricevere denaro. Il mutare delle situazioni all'esterno e all'interno delle Fraternità rende sempre più problematica l'osservanza letterale della Regola per quanto riguarda la povertà materiale. Che fare? Si ricorre spesso alla Santa Sede per interpretazioni autentiche. I frati non possono possedere nulla né ricevere denaro: gli «amici spirituali», i procuratori o i sindaci apostolici amministreranno gli immobili o il denaro a nome della Santa Sede o dei benefattori.

I frati avevano poco o niente quanto a possessioni ma erano sostenuti da privilegi e dispense non indifferenti. In questo modo l'autentica minorità evangelica che consiste nel vivere senza alcun tipo di privilegio era messa a dura prova. Pian piano, la "altissima povertà" sarà ridotta a non possedere nulla, né personalmente né in comune. E poiché l'Ordine era l'unico nella Chiesa che viveva in questo modo, esso pretendeva - mettendo forse un po' troppo fra parentesi la minorità - di essere al vertice della perfezione evangelica. Ben presto, e soprattutto nel Cinquecento, le varie e successive Riforme tenteranno di ritornare all'ispirazione originaria di Francesco. Ma nonostante tutto, col passare del tempo, il regime delle "finzioni giuridiche" e delle "dispense" a proposito della povertà materiale diventerà sempre più anacronistico e insostenibile, fino al Concilio Vaticano II, quando i Capitoli generali degli Ordini francescani, nel redigere le nuove Costituzioni, chiedono a Paolo VI l'abrogazione delle dichiarazioni pontificie che sono state la base della povertà francescana per 7 secoli (abolizione che fu concessa il 4 marzo 1970). Ora i francesca-

ni sono liberi da un passato che, per quanto glorioso, è realisticamente inattuabile oggi e posti di fronte a nuove sfide.

I Cappuccini hanno oggi demitizzato l'immagine delle loro origini e della loro tradizione, se non altro perché gloriarsi della povertà, quella del passato o quella del presente, sarebbe esattamente il contrario della vera povertà di spirito. E si tratta poi di tracciare nuove piste per il contesto di oggi. Sono impegnati a recuperare la povertà-minorità come elemento fondamentale, senza dimenticarne la necessaria espressione materiale. A livello personale e comunitario vogliono riscoprire la comunione fraterna dei beni e la dipendenza vicendevole, senza lasciarsi travolgere dalla società dei consumi. Vogliono ritornare a vivere tra i poveri senza romanticismo o dichiarazioni rivoluzionarie, aiutandoli a prendere coscienza della loro povertà e ad uscirne. Sono proposte moderate, forse anche un po' borghesi, ma oneste e trasparenti, che intendono coinvolgere tutti i frati, pur lasciando spazio anche a gesti profetici di alcuni, che risvegliano l'attenzione e provochino la riflessione.

Per Francesco l'avidità e l'avarizia rompono le relazioni con Dio, e l'ambizione e la concorrenza guastano il senso di fratellanza tra le persone. Per poter vivere pienamente l'ideale evangelico di amore e di fraternità, egli con i suoi primi compagni adottò una forma di vita che implicava, per allora, coraggiose scelte di povertà, come il non-uso del denaro, la non-appropriazione di beni, il lavoro manuale come mezzo ordinario di sostentamento e di aiuto agli altri e l'elemosina in caso di manifesta necessità. Oggi i Cappuccini non sono più vincolati dalle scelte economiche di Francesco e dei suoi primi compagni, ma sono ancora legati alla fedeltà nei confronti delle intenzioni profonde di san Francesco. Pertanto debbono cercare nuovi modi, quali: austerità di vita e impegno nel lavoro; solidarietà e mutua dipendenza; vita radicata nell'esperienza del popolo, in particolare dei poveri; giusto uso e amministrazione dei beni e delle proprietà; impegno a favore dello sviluppo «sostenibile». Davanti al mondo «globalizzato» dell'economia, che fa sentire anche su di loro i suoi influssi, i Cappuccini ripropongono con fede, anche per il nostro tempo, il valore della povertà evangelica, con i suoi valori di semplicità, gratuità, volontà di servizio, rispetto della persona e del creato.

Solidarietà, condivisione e trasparenza sono tre parole nuove nel vocabolario della tradizione cappuccina, anche se il contenuto di tali parole forse è stato vissuto in passato più di oggi (in genere si parla molto di ciò che ci manca). La proposizione 21 parla della condivisione dei doni tra le varie Chiese, della solidarietà come impegno costante per il bene di tutti e di ognuno, della fraternità francescana come luogo di condivisione e di solidarietà, caratterizzato dall'interdipendenza fiduciosa gli uni dagli altri. La proposizione 22 richiama l'attenzione sulla cultura della solida-

rietà che crea nuovi modi di intendere e di vivere i rapporti con gli altri. La proposizione 29 mette in parallelo le “manifeste necessità” dei malati e dei lebbrosi (*Rnb* 8,3.10) per le quali Francesco permette come mezzo straordinario l’uso del denaro, con le “manifeste necessità di oggi”, per le quali, come mezzo straordinario si ammettono «riserve finanziarie e investimenti», stabilendone un limite massimo e nell’assoluta trasparenza. La proposizione 30 dice che «la vita fraterna esige trasparenza anche nelle amministrazioni» ad ogni livello, dal singolo all’Ordine. La proposizione 31 parla dei capitoli locali come momento privilegiato per discutere anche gli aspetti economici e amministrativi delle nostre fraternità. La proposizione 33 va al concreto: la fraternità locale, in quanto parte della fraternità più vasta che è quella provinciale, può avere solo liquidità e solo quella necessaria per la gestione ordinaria, con un tetto massimo stabilito dai superiori maggiori. La proposizione 38 invita a verificare se le case in cui abitiamo sono proporzionate al numero dei frati e se richiamano alla provvidenza divina. La proposizione 39 richiama alla modesta sobrietà, al buon gusto e all’armonia delle nostre abitazioni, ad uno stile cappuccino che è preziosa eredità da non disperdere e proposta valida anche per oggi.

Potremmo riassumere i principali elementi innovativi portati dal VI CPO sul “Vivere la povertà in fraternità” in questo modo: I Cappuccini sono chiamati a vivere non solo da “poveri tra i poveri”, ma soprattutto da “fratelli tra i poveri”; la specificità della loro vita è quella “evangelica” della fraternità e quella “politica” della minorità; l’*intentio* fondamentale di Francesco è quella di vivere i rapporti con tutti e con tutto alla luce dell’evangelo e dell’esempio di Gesù Cristo: evangelicamente fratelli di tutti, minori di tutti, poveri “sicut alii pauperes”; il problema non è il denaro in sé, ma il potere e, ancor più, il rapporto con chi il denaro e il potere non ce l’ha: è un problema di relazioni, di solidarietà, di riconoscimento evangelico della dignità di tutti; al ricco che gli aveva chiesto che fare per avere la vita eterna (cf. Mc 10,17-22), Gesù non risponde semplicemente di lasciare tutto, ma di vendere tutto, di *darlo ai poveri, poi di venire e di seguirlo*; l’*intentio* originaria di Francesco da tradurre nel nostro oggi è quella di avere nuovi rapporti con i poveri e con Gesù.

Per Francesco la fraternità è più importante della minorità, e la minorità è in funzione della fraternità. Francesco vuol vivere da minore sempre e di tutti per poter vivere da fratello sempre e di tutti. Questo rivela non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità che, volendo includere tutti e avendo bisogno di esprimersi concretamente nella condivisione di vita con tutti, non può far a meno di porre coraggiosamente i frati a livello degli ultimi. *Amicitia aut pares invenit aut facit*.

Opportunamente il Ministro generale John Corriveau, nelle sue riflessioni sul VI CPO (Lettera Circolare n. 14,3.2) fece notare che Francesco parla della "sublimità dell'altissima povertà" non al c. IV della Regola in cui si tratta della povertà, ma nel c. VI in cui si parla della fraternità, considerando non solo il rapporto con le cose da avere o non avere, ma soprattutto il rapporto con le persone, sia all'interno della fraternità che all'esterno, nel contesto in cui si vive.

6. IL VII CPO: LA NOSTRA VITA FRATERNA IN MINORITÀ

Il VII CPO si è svolto ad Assisi nel marzo 2004 sul tema "La nostra vita fraterna in minorità" e possiamo dire che esso ha ripreso, approfondito e completato il VI CPO. Tra le fonti ispirative della vita in minorità, grande risalto viene dato alla vita intratrinitaria che viene presentata come modello di vita fraterna in minorità: «Il nostro Dio Trinitario è per natura relazionale, cioè è libera comunione di Persone senza dominio o subordinazione» (Proposizione n. 1).

La povertà e la minorità vengono presentate come mezzi e non come fini (questo era già stato detto con chiarezza nel VI CPO): il fine è la costruzione di relazioni fraterne (linguaggio francescano), che coincide con la costruzione del Regno di Dio (linguaggio più teologico). La minorità è l'antidoto a tutto ciò che impedisce la vita fraterna. Interessante è il concetto secondo cui la minorità è collegata con la libertà e libera energie per la nostra vita fraterna e l'apostolato (Proposizione n. 4).

La reale novità del VII CPO credo vada individuata nell'approfondimento del rapporto minorità-potere. Mentre il VI CPO alla proposizione n. 3 dice che «essere minori è [...] umiltà di cuore e mancanza di potere» e la proposizione 11 parla del nostro «modo di essere e di vivere senza potere», il VII CPO, accogliendo l'analisi di Giuseppe De Rita, ha riconosciuto che ogni persona, francescani e cappuccini compresi, ha un potere e lo esercita: «Le scienze sociali moderne affermano con chiarezza che a causa dei rapporti sociali non simmetrici è impossibile vivere senza esercitare il potere» (Proposizione n. 18). Il problema non è avere o non avere potere e neppure esercitarlo o non esercitarlo, il problema è "come" viene esercitato il potere. Il VII CPO ha usato l'espressione «esercitare il potere senza dominio» o senza volontà di dominio, traducendo così il servizio evangelico e *Rnb* V,9: «Similmente tutti i frati non abbiano in questo alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro».

Le conseguenze sono numerose (cf. Proposizione n. 19), tra le quali l'affermazione che «l'uso cappuccino del potere sottolinea più la costru-

zione di rapporti che l'efficienza di esecuzione», presentandosi come non escludente, partecipativo, ugualitario, dialogico e non violento.

Questo rapporto tra la minorità e l'esercizio del potere senza dominio viene applicato a tutti i frati, compresi i sacerdoti, e allora si dirà che questi sono invitati «a essere umili e minori nel loro servizio, svolgendo nella Chiesa il ministero dell'unità senza esercitare dominio sulla fede delle persone, ma anzi come servitori della loro gioia» (Proposizione n. 35).

In un mondo lacerato da divisioni create per la volontà di dominio, la nostra minorità come esercizio del potere senza dominio è invitata a «costruire ponti e individuare cammini, superare le barriere di casta, credo, religione [...]. Le nostre fraternità dovrebbero essere punti focali di pace e di riconciliazione» (Proposizione n. 42). Ne deriva l'impegno di promuovere ovunque una cultura della riconciliazione e di mostrare in ogni momento la gioia della minorità (Proposizioni nn. 44-45).

Effettivamente mi pare si possa dire che il VI CPO trova il suo completamento nel VII CPO. Povertà e minorità sono intimamente connesse e vanno comprese nell'orizzonte della fraternità e in ordine ad essa. Questo orizzonte, a sua volta, rimanda all'Assemblea di Lublino, quando fatigosamente ma coraggiosamente l'Ordine, per descrivere la propria identità, ha accettato di accogliere concetti e parole impegnativi e in certo modo per noi rivoluzionari, quali: relazionalità, processo, dialogo, ascolto, diversità, creatività, pluriformità. Da Lublino in poi l'Ordine è entrato nel mondo delle relazioni ed è passato dalle norme ai valori. I due CPO che sono seguiti hanno mostrato che il passato è prezioso, ma il presente ha bisogno di essere continuamente ricreato in ogni contesto.

In altro modo e come conclusione si può dire che l'Assemblea di Lublino, dal punto di vista cronologico e contenutistico, rappresenta il giro di boa che inaugura un modo nuovo di riflettere sulla nostra identità cappuccina, un modo nuovo che ha trovato le sue prime importanti esemplificazioni nei due ultimi CPO e che sta già trovando un altro straordinario momento nel comune lavoro di studio e riflessione per l'aggiornamento delle nostre Costituzioni.

SOMMARIO

L'Ordine dei Frati Minori Cappuccini ha condiviso negli ultimi decenni con gli altri istituti religiosi una istanza di rinnovamento, legata soprattutto agli impulsi e alle spinte del Concilio Vaticano II. Nel presente contributo l'autore ripercorre il cammino di rinnovamento dei Cappuccini avendo come punto di riferimento i sette Consigli Plenari dell'Ordine, celebratisi a partire dal 1971, e l'Assemblea dell'Ordine svolta-

si a Lublino nel 1992. All'Assemblea di Lublino l'autore riconosce il fatto di aver rappresentato un punto di svolta nella riflessione sull'identità cappuccina, dopo l'esperienza dei primi cinque Consigli Plenari. Un primo frutto della novità di Lublino viene rintracciata negli ultimi due Consigli Plenari, focalizzati sui temi della povertà e minorità in relazione alla vita fraterna, e nell'attuale lavoro di revisione del testo delle Costituzioni proposto dal centro dell'Ordine.

Over the last decades, the Order of the Friars Minor Capuchins has shared with other religious orders an urge for renewal, linked in particular with the drive and impetus of the Second Vatican Council. In this present work, the author once more goes over the path of renewal which the Capuchins have covered in the light of the seven Plenary Councils of the Order held since 1971, and of the Assembly of the Order which took place at Lublino in 1992. The author is indeed conscious of the fact that the Assembly of Lublino represented a turning point in the conception of the Capuchin identity, after the experience of the first five Plenary Councils. One of the first flowerings of this can be found in the last two Plenary Councils, which concentrated on the themes of poverty and minority in relation to community life, and in the present revision of the text of the Constitutions proposed by the centre of the Order.